

# OGGI spettacoli



Geoff Westley sul podio della London Symphony Orchestra

Geoff Westley e la London Symphony nell'album in «Sogno n°1» hanno estrapolato la voce del cantautore scomparso dai dischi originali inserendola su basi inedite orchestrali e facendola persino duettare virtualmente con Battiato e Capossela. Ma il risultato è discutibile

## Se l'orchestra «spegne» De André

DI ANDREA PEDRINELLI

«**F**abrizio aveva in mente *Notturmi* legati a vari tipi di musica, fra cui la classica. Perciò credo avrebbe sposato questo progetto». Dori Ghezzi presenta così *Sogno n°1*, album (in uscita il 22) in cui alcune canzoni di De André vengono fatte "rivivere" con la London Symphony Orchestra, estrapolando la voce del cantautore dai dischi originali per "riutilizzarne" il canto su basi inedite in toto orchestrali. In modo da far suonare pezzi che vanno da *Pregliera in gennaio* a *Disami-*

*stade* in maniera completamente inattesa. Con l'obiettivo «di portare finalmente l'opera di Fabrizio all'estero, perché lui non era solo i testi, era anche altro».

In verità la speranza di esportare De André (con un auspicabile volume 2 intitolato, dice la Ghezzi, *Dream n°2* e cantato in inglese magari da artisti internazionali), è l'unica nota positiva di un'operazione dall'esito discutibile, a prescindere dalle intenzioni. L'idea è venuta a Geoff Westley, arrangiatore inglese di scuola classica e vasta esperienza con maestri del pop nostrano da Battisti a Baglioni. E West-

stley è corretto, quando dice «ho lavorato sui brani da musicista, senza badare alle liriche». Il problema è che si sente. Per meglio dire: il nucleo dell'arte di De André sono i testi, ma non è vero che la musica li riveste soltanto e può "adattarsi" senza cambiarne l'impatto, come Westley afferma parlando della sua scelta di «un approccio classico, con l'orchestra che può pure sopravvivere al canto». In De André la musica, figlia di numerose collaborazioni e ricerche, dava concretezza al raccontare in poesia riflessioni e personaggi. Prenderne le parole e collocarle in un'am-

bientazione sonora classica nel senso di ottocentesca, senza eppure i riferimenti alla modernità da Stravinsky a Gershwin che hanno colorato la recente operazione analoga di Peter Gabriel, ottiene esattamente quanto Westley voleva evitare. Renderlo cioè "museale": neutralizzarlo, astrarlo dalla vita che le sue parole cantano. Con *Hotel Supramonte* che perde tensione drammatica (e nel finale le parole quasi non si sentono, anche se Dori Ghezzi dice «Mi sono commossa»), la prosaica *Rimini* che diviene corale ridondante, *Laudate hominem* che pare uscita da Broadway (unica, triste, concessione alla modernità), *Animesalve* affogata in un'entasi che è quanto di più lontano possibile dall'intensità etica urgente dei suoi versi. Forse sono i brani (per quanto «coraggiosi, non i soliti», come chiusa non a torto la Ghezzi) ad essere sbagliati: la più semplice *Välzer per un amore*, infatti, convince. Ma resta l'impressione di una bella idea divenuta esercizio calligrafico: col solito disagio di fronte alla voce di un defunto «inserita frase per frase» (parole di Westley) su partiture lontane dalle sue intenzioni, ei soliti, pleonastici ma evidentemente necessari per il marketing, duetti virtuali: carino con Capossela, poco incisivo con Battiato. E la Ghezzi che comunque alla fine ribadisce «Ma io non cerco consenso plebiscitario, può anche non piacere». Ecco, appunto.